

RECENSIONI

PIERRE CLASTRES (2013). *L'ANARCHIA SELVAGGIA*. MILANO: ELEUTHERA. PP. 144. ISBN: 978-88-98860-81-4, EURO 14.00

di Michele F. Fontefrancesco (m.fontefrancesco@unisg.it)

Ancora di recente si è tornati a discutere sul valore della lettura dei classici nel farsi contemporaneo dell'antropologia. In particolare il dibattito oggi si sviluppa attorno alcune fondamentali domande: "What is the anthropologist's toolkit? What is the anthropological canon, and how is it produced? And what should it include and exclude? Does the colonial environment in which anthropological knowledge was produced destroy its validity? Is there value in the classic anthropological project of cataloguing and analyzing cultural practices, or should it be abandoned?" (Da Col & Sopranzetti, 2017, p. 4). In un contesto scientifico in cui, dopo la svolta postmoderna vissuta negli anni Ottanta prorompentemente inaugurata dal contributo di Clifford e Marcus (1986), l'enunciazione teorica sembra spesso per molti versi ancora ostaggio del pensiero debole (Vattimo & Rovatti, 1983), la domanda rispetto ai classici è al contempo metodologica e riflessiva, volta da un lato a ritrovare gli strumenti teorici e tecnici che l'antropologia può e deve utilizzare, dall'altro a riconsiderare la storia coloniale e classista che ha distinto la disciplina tanto nello studio di lontani ed esotici orizzonti (Kuper, 2014), quanto nei cortili di casa italiani (Alliegro, 2011; Cavazza, 1997). Questa domanda si arricchisce di significato se se ne aggiunge un'altra figlia del riconoscimento dell'evidente egemonia culturale della produzione britannica e statunitense rispetto agli altri dibattiti scientifici nazionali (Palmisano, 2017): "Cosa ci può offrire la lettura di un classico di un altro Paese, di una tradizione culturale non anglofona?" Rileggere un classico è, quindi, uno strumento non solo per trovare più salde radici per il ragionamento del presente, ma aggiunge un elemento di completezza che si raggiunge grazie ad un allargamento delle fonti a cui nel quotidiano ci appelliamo. La lettura degli scritti di Pierre Clastres (1934-1977) si può

sviluppare in questo senso rivolgendosi in particolare a chi, interessato di antropologia politica, si interroga sui modi di organizzazione della società, sul tema della violenza e dello scambio, sull'impatto che l'incontro tra Occidente e società tradizionali ha avuto localmente.

Clastres è stato uno degli allievi più celebri di Claude Levi-Strauss, distintosi per i suoi studi etnografici sulle popolazioni amerinde degli Aché, dei Chulupi, dei Guaraní, e degli Yanomami. In particolare, il suo contributo si è mosso nel campo dell'antropologia politica guardando alle società senza stato, analizzandone le dinamiche ed i processi di *leadership*. Tra le sue opere più note si possono ricordare: *Chronique des Indiens Guayaki* (1972), *La Société contre l'État. Recherches d'anthropologie politique* (1974), e *Archéologie de la violence. La guerre dans les sociétés primitives* (1977), tutte tradotte in Italia, ma non di semplice reperimento. In tal senso, *Anarchia selvaggia*, ristampato nel 2017, rappresenta un utile strumento per avvicinarsi all'opera dell'antropologo francese.

Il volume raccoglie una selezione di suoi lavori tratti dal volume *Recherches d'anthropologie politique* (1980); sono i saggi “La questione del potere nelle società primitive” (pp. 29-38), “Archeologia della violenza: la guerra nelle società primitive” (pp. 39-90), “Libertà, *malencontre*, innominabile” (pp. 91-112) e “Età della pietra, età dell'abbondanza” (pp. 113-138), introdotti da Roberto Marchionatti (pp. 7-28). La selezione proposta si focalizza primariamente sulla realtà delle società amerinde evidenziando il nesso che lega *leadership*, uso della violenza e scambi commerciali, delineando il profilo antropologico di un sistema politico, che lo stesso studioso definisce anarchico. Attraverso lo strumento etnografico, il lavoro di Clastres vuole offrire, quindi, una risposta alla domanda “come funziona una società senza stato, una società anarchica?”.

Nella sua analisi, l'antropologo francese parte da un fondamentale assunto ermeneutico; un'aperta critica alla tendenza del pensiero occidentale ad affrontare il tema della diversità partendo dalla convinzione della contiguità e della congruità delle realtà extra-occidentali con la specifica storia e le forme proprie della politica sviluppatasi a partire dalle sponde del Mediterraneo. Clastres evidenzia, invece, l'alterità delle comunità tradizionali, di quelle società anarchiche che lui ha investigato sul campo. Infatti, l'organizzazione di queste non condivideva il principio occidentale secondo cui “il sociale è il politico, il politico è l'esercizio del potere [...] da parte di qualcuno sul resto della società” (p. 31). Infatti, la loro organizzazione non prevede la netta divisione tra chi detiene e chi subisce il potere politico, strutturandosi, invece, sulla base di un principio di sostanziale uguaglianza opportunamente preservato da una politica che consiste “proprio nel frapporre continuamente ostacoli alla comparsa di un organo separato di potere, nell'impedire l'incontro, che si sa fatale, tra l'istituzione della *chefferie* e l'esercizio del potere” (p. 34). In queste società, la *leadership* politica si esprime non come imposizione, ma come opera di quotidiano convincimento dei membri della comunità, non come

debito della comunità verso chi comanda, ma di chi comanda verso il resto della comunità (pp. 130-132). Il potere politico, quindi, non appare disgiunto dal corpo della comunità, come avviene nelle società statuali dove esso è concentrato nelle mani di pochi, siano essi regnanti per diritto di sangue o di spada, ovvero governanti eletti più o meno democraticamente.

Se questo è il presupposto di sviluppo di un sistema anarchico, Clastres evidenzia come questo sia lungi dall'essere idillico e pacifico: tutt'altro. Infatti, la società senza stato è pervasa da costante bellicosità. Secondo l'antropologo, questa violenza non nascerebbe, come suggeriva Hobbes, dall'irrefrenata natura umana, bensì sarebbe elemento strumentale al mantenimento dei fondamenti della società anarchica, ovvero l'autonomia delle singole comunità, il loro essere realtà totale (p. 68). Per Clastres, "la guerra è insieme la causa e il mezzo di un effetto e di un fine ricercati: la frammentazione della società primitiva" (p. 63). Laddove, quindi, la guerra non nasce dalla volontà di spogliazione, come avverrebbe nelle società statuali, essa è espressione dell'intento di "*conservarsi come Noi indiviso, come totalità una*" (p. 82), mantenendo i propri confini, non permettendo assimilazioni o subordinazioni.

Se la bellicosità è elemento irrinunciabile per le società senza stato, lo scambio rappresenta un elemento parallelo e in qualche misura mitigante la violenza. Laddove, Clastres, riprendendo Sahlins (1972) ed anticipando di quasi un ventennio Bird-David (1992), evidenzia come le comunità indigene da lui investigate fossero realtà autosufficienti non dipendenti dal commercio per la loro sopravvivenza, lo scambio rappresentava non tanto una strategia di sussistenza quanto uno strumento politico usato verso l'interno delle comunità per evitare l'accumulo di ricchezza legando il prestigio sociale alla capacità del ridistribuire all'interno della società (pp.128-129), e verso l'esterno della comunità al fine di creare strumentali alleanze tra gruppi all'interno del più grande quadro di diffusa bellicosità; alleanze flessibili e non sempre imperiture, ma necessarie ad indirizzare gli sforzi, le attività comunitarie.

L'anarchia selvaggia, quindi, si sostanzia di frammentazione, guerra e scambi e rifugge la pacificazione, propria dello Stato, nell'ottica del mantenimento dell'ugualitarismo altrimenti destinato a spegnersi nell'inevitabile stratificazione sociale propria di una realtà basata sull'ineguale concentrazione del potere. L'analisi di Clastres si sviluppa, quindi, in senso radicale, delineando una contrapposizione netta tra le forme sociali proprie dell'anarchia selvaggia e quelle dello stato. Tale alterità è sviluppata in primo luogo in senso storico refutando la teoria dell'evoluzionistica sociale, che indicava un'organica transizione dal tribalismo alle prime forme di organizzazione statale, e, rifacendosi al pensiero filosofico di La Boétie, legando la transizione alla casualità accidentale. In particolare, soffermandosi sul caso amerindo, indica come snodo fondamentale il *malencontre*, il nefasto primo incontro, legato all'arrivo e alla conquista del continente americano da parte degli europei (pp. 99-100). La centralità di questo momento assume anche un carattere

esistenziale. Infatti, se per Clastres in una realtà statale “l’amore per la legge – la paura della libertà – rende ogni suddito complice del principe: l’obbedienza al tiranno esclude l’amicizia tra i sudditi” (p. 110), l’unica possibilità per le società anarchiche per mantenere il loro modo caratteristico di vivere è unicamente fuori dallo spazio occupato dallo stato. “Che ne sarà allora delle società indivise, delle società senza tiranno, delle società primitive? Se vogliono esprimere il proprio essere-per-la-libertà, possono sopravvivere solo nel libero esercizio di relazioni tra pari. [...] L’eguaglianza vuole solo l’amicizia, l’amicizia si prova solo tra eguali. [...] L’amicizia [...] è ciò che rende gli uomini di questa società tutti uno” (pp. 110-111).

Con queste note romantiche, in un presente in cui lo stato ha occupato lo spazio dei continenti, Clastres dichiarava l’avvenuto tramonto delle società senza stato, ma nel contempo, in quella stagione il forte fermento culturale per l’intera Europa offriva un pungente contributo circa il senso di democrazia e la possibilità di spazi per il suo esercizio: apriva una domanda a cui, quarant’anni dopo, stentiamo ancora a dare una vera risposta.

Il contributo di Clastres rappresenta pertanto, anche per il lettore del presente, un contributo sfidante, capace di riportare l’attenzione su vivi temi del presente, non solo legato ai diritti delle popolazioni native, ma più puntualmente sul tema della cittadinanza e del disequilibrio di potere. Il volume di Eleuthera rappresenta un primo modo di conoscere quest’autore, approccio anche da un lettore alle prime armi con il dibattito antropologico, e più in generale per iniziare un percorso di scoperta dell’antropologia francese e francofona; un “viaggio” un po’ in controtendenza rispetto alla moda delle scuole anglofone.

Referenze bibliografiche

Alliegro, E. V. (2011). *Antropologia italiana. Storia e storiografia 1869-1975*. Firenze: SEID Editori

Bird-David, N. (1992). Beyond "The Original Affluent Society": A Culturalist Reformulation. *Current Anthropology*, 33, 25-47

Cavazza, S. (1997). *Piccole Patrie. Feste Popolari tra Regione e Nazione durante il Fascismo*. Bologna: Il Mulino

Clifford, J., & Marcus, G. E. (1986). *Writing culture: the poetics and politics of ethnography*. Berkeley: University of California Press

Da Col, G., & Sopranzetti, C. (2017). Why do we read the classics? *Hau: Journal of Ethnographic Theory*, 7, 1-7

Kuper, A. (2014). *Anthropology and anthropologists : The British School in the Twentieth Century*, Fourth Edition (3rd rev. and enl. ed. ed.). London: Routledge

Palmisano, A. L. (2017). *Antropologia post-globale*. San Cesario di Lecce: Pensa

Sahlins, M. D. (1972). *Stone age economics*. Chicago & New York: Aldine, Atherton

Vattimo, G., & Rovatti, P. A. (1983). *Il pensiero debole*. Milano: Feltrinelli